



BEDROOM AIRLINES

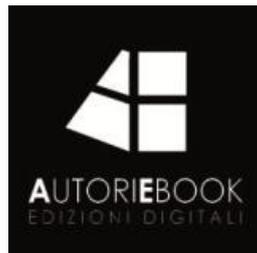
MARCO PARISI



AUTORIEBOOK

MARCO PARISI

BEDROOM AIRLINES



Per essere informati sulle novità della casa editrice Autori Ebook visita:

www.autoriebook.com

[Facebook](#)

[Google+](#)

[Twitter](#)

In copertina: © Marta Cassieri graphics

ISBN 9788898403615

© 2015, Autori Ebook

Prima edizione digitale: settembre 2015

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

CHECK-IN

Mi sveglio da un sonno indotto chimicamente, l'ennesimo; la camera da letto è cambiata. Mi alzo di scatto e perlustro la stanza velocemente: la scrivania è sgombra e il cestino è vuoto. Mi sdraio per terra e alzo il lenzuolo per guardare sotto al letto: a parte la rete non c'è niente. Ora l'armadio: mi alzo e spalanco le due ante con energia, ma niente, neanche qui. Non è possibile, deve essere successo qualcosa, non può essere andato tutto liscio. La camera è pulita e in ordine: ho controllato tutto tranne il bagno, la cui porta è chiusa. Mi avvicino con cautela, poggio la mano destra, fredda e tremante, sulla maniglia, e apro lentamente; spio l'interno attraverso il riflesso della specchiera: tutto in ordine e al suo posto. Il cassone sopra il water: mi avvicino e sollevo il coperchio di scatto trovando solo acqua, solo tanta acqua. Faccio un giro completo su me stesso per controllare: di nuovo niente. Mi siedo sulla tavoletta del water confuso, stressato, preoccupato. Serve una pausa, ho bisogno di un bel bagno, allora mi alzo, vado alla vasca, scosto la tenda e...

* * *

Parcheggio l'auto e scendo, ma senza spegnere il motore; prendo le due buste di plastica nel bagagliaio e vado verso i bagni pubblici a passo svelto. Nell'aprire la porta mi accoglie la puzza acida di urina stagnante; due uomini, forse camionisti considerando il loro disordine e i loro volti segnati dalle occhiaie di chi da notti dorme all'addiaccio, si stanno svuotando la vescica dentro due turchie ingrigite dal tempo; un altro uomo, quest'ultimo dall'espressione e dai gesti rilassati ed entusiasti tipici del turista all'inizio di un'attesa vacanza, si lava le mani e si rinfresca davanti allo specchio. Mi piazza al suo fianco, lasciando cadere le buste per terra, ne apro una e tiro fuori la

scatola che mi serve; mi libero dell'imballo e collego il rasoio elettrico alla presa di corrente di fianco allo specchio, poi lo accendo e inizio dalla barba passandolo velocemente su tutto il viso, con movimenti bruschi. Mi taglio un paio di volte, e ignoro il sangue che scende lento sul collo; passo ai capelli, ormai lunghi e sporchi; il ronzio copre i miei pensieri e mi estrania dal mondo. Cioche di capelli cadono sul pavimento, una dopo l'altra, come petali, il viso cambia fisionomia radicalmente: non mi riconosco più ed è quello che voglio; ho fatto un buon lavoro. Strappo il cavo di alimentazione del rasoio dalla presa di corrente, apro la seconda busta e tiro fuori i vestiti, mi cambio e infine controllo allo specchio: jeans e maglietta, occhiali da sole, scarpe da tennis. Ok! Mi lavo le mani per togliere le ultime tracce di capelli. Mi volto verso il turista, che è ancora lì a fissarmi, e gli parlo, indicandogli il distributore di salviette alle sue spalle. L'uomo si scosta, io strappo un paio di salviette, che uso frettolosamente, e le getto nel cestino; il turista mi guarda ancora, io sorrido nervosamente e mi volto di scatto, prendo le due buste ed esco. La luce allo zenit mi acceca, nonostante gli occhiali scuri. Punto il cassonetto dei rifiuti e ci faccio sparire dentro le due buste, poi torno all'auto, ancora accesa, e riparto sgommando.

NOW BOARDING

Montatura dorata e occhi color nocciola: colui che mi è stato presentato come il dottor Zimmermann tiene lo sguardo fisso su di me da non so quanto tempo.

«Signor Wright? Ha capito cosa le ho detto?».

Il cliente mi guarda con impazienza.

«Mi scusi, ho l'impressione di aver già incontrato il dottore... Ma probabilmente mi sbaglio». — Sto mentendo, ovviamente, non ho mai incontrato quest'uomo. Lui non reagisce alle mie parole e questo mi inquieta più del suo sguardo. «Torniamo a noi: dicevamo che la fusione tra le due società potrebbe avvenire entro il prossimo semestre, giusto? Cerchiamo di fissare una data, che ne dice?».

Bla, bla, bla... Il resto sono solo chiacchiere, un noioso botta e risposta: conosco il copione e ogni variabile.

La riunione si conclude. Tutto bene, come al solito una noia mortale, ma ne è valsa la pena. Sono sempre un sacco di soldi, Dorian è contento ed è lui che mi paga per fare questo lavoro.

«Signor Wright! Signor Wright!», esclama una voce alle mie spalle, «Mi scusi, signor Wright».

È il dottor Zimmermann, che ci raggiunge tutto sudato dopo aver attraversato il corridoio del novantacinquesimo piano. Ha superato i settanta e questo non aiuta di certo ma non ha l'aria di aver fatto sport nella sua vita.

«Mi scusi, posso rubarle qualche minuto?», dice.

«Certo, ci mancherebbe», rispondo incuriosito.

«Ehm... da soli, se fosse possibile.», a voce bassa.

Mi volto verso Dorian, è sulla soglia dell'ascensore e tiene aperte le porte coprendo il sensore.

«Ti raggiungo, va bene?», chiedo a Dorian.

«Ok, a dopo», risponde.

Dorian entra nell'ascensore e preme il tasto zero. Ha lo sguardo dubbioso mentre osserva il dottore, prima che si chiudano le porte, e lo capisco benissimo: Zimmermann si è presentato come "il dottore", ma non ci ha mai detto che ruolo abbia nella società che acquisiremo a breve. Non che me ne freggi qualcosa, a dire il vero.

«Signor Wright», riprende col fiatone, «mi spiace disturbarla ma è per il suo bene».

«Mi scusi?», non so di cosa stia parlando.

«Lei lo sa». — Certo, come no.

«Come?».

«La sua vita. È giunto il momento!».

«Mi perdoni ma non la seguo».

«Glielo si legge negli occhi: è chiaro che lei voglia fare nuove esperienze, vivere in modo diverso».

«Mi perdoni, ma credo che abbia preso un abbaglio».

«Nessun errore, signor Wright! Guardi dentro di sé e troverà il coraggio per cambiare».

Questo tizio inizia a innervosirmi. Mi stava antipatico prima, mentre mi fissava in silenzio con il suo sguardo severo, seduto su quella poltrona di pelle.

M'infastidisce il terribile completo a quadretti marrone e la camicia beige; per non parlare della cravatta viola. Ora arriva e mi fa la morale su come gestire la mia vita.

«Senta, io non so chi sia lei», rispondo piccato, «né cosa faccia in questa società, ma non le permetto...».

«Lei mi permette, eccome!», risponde gelido.

«Come scusi?», dico pensando che sia fuori di testa.

«Si ricordi perché è qui e troverà sicuramente il modo di placare la sua irritazione».

Il vecchio ha ragione: non posso permettermi di creare attriti tra le due società, di nessun tipo; soprattutto ora che si avvicina il momento della fusione.

«La ascolto», mi rassegno sbuffando leggermente.

«Lei è diverso; meglio, lei può diventarlo. Guardi la sua vita, ma lasci perdere il denaro per un momento; non lo consideri. Non esiste e non ha valore. Vive in loop, signor Wright, la routine la sta uccidendo. L'ho osservata durante la riunione: freddo, distaccato, insensibile».

«Ha ragione, mi scuso. È un periodo impegnativo».

«Lei pensa che sia solo stress? Non è così, si fidi di me. Lei ha bisogno di un cambiamento radicale: diventare la persona che è destinato ad essere. Non abbia paura di ciò che accadrà: in questo momento ha bisogno di sbloccare tutti i freni inibitori che la costringono a fare questa vita».

Non so cosa rispondere. Pur ammettendo che il vecchio abbia ragione sulla routine e su tutto il resto, da dove salti fuori questo suo altruismo non richiesto e perché mi abbia preso di mira... Beh, questo resta un mistero. Continua a fissarmi con sguardo severo ed io inizio a pensare che forse non sia totalmente in sé.

«Ora vada, signor Wright. Qualsiasi cosa accada, alla fine andrà tutto bene», conclude.

Faccio un cenno affermativo, ma poco convinto.

Indietreggio, spaventato dalla sua capacità di analisi e dal dubbio che sia completamente matto. Vado a sbattere contro le porte dell'ascensore, cercando a tentoni il pulsante di chiamata; dopo pochi secondi un'orda di impiegati in giacca e cravatta ne esce e mi travolge. Perdo di vista il dottore, ma sento la sua voce in lontananza.

«A presto, signor Wright!», urla Zimmermann.

Entro nell'ascensore da solo. Premo il pulsante del piano terra ripetutamente, col timore che quell'uomo cambi idea e decida di scendere con me nella hall; un istante prima che le porte si chiudano, ho come l'impressione di rivedere la sua montatura dorata e gli occhi color nocciola. La musica classica diffusa nel piccolo ambiente mi innervosisce. Soltanto ora mi accorgo di essere sudato.

* * *

L'ascensore arriva al piano terra, e ad accogliermi c'è Dorian, un impeccabile completo grigio addosso, orologio d'oro al polso e ventiquattrore nella mano destra.

«Hai fatto colpo, ragazzo mio!», ironizza.

«Ah-ah-ah! Molto divertente!», rispondo cercando di riprendermi dallo shock di quell'incontro bizzarro.

«Cos'hai? Sembra che hai visto un fantasma».

«Come?».

Fa un gesto vago della mano e mi invita a guardarmi allo specchio interno dell'ascensore: ho una pessima cera, devo ammetterlo. Tuttavia non è stato l'incontro con il dottor Zimmermann ad avermi ridotto in questo stato, anzi forse quell'uomo ha ragione: la vita frenetica che faccio mi sta consumando lentamente, come un veleno ad azione lenta ma costante. Un sentiero che conduce alla morte.

Riflesso allo specchio c'è anche Dorian, intento a sistemarsi la cravatta. Lui è l'uomo che diventerò: questo è il mio obiettivo. Sono il suo braccio destro da solo dieci anni ma so che mi lascerà condurre il suo impero, quando giungerà il momento per lui di farsi da parte. Preferirei, ovviamente, non ereditare il suo aspetto: capelli bianchi, rughe e pelle decadente non sono quel che desidero per la mia vecchiaia; ma una cosa è certa: lo sguardo di Dorian è uguale al mio. Ha occhi azzurri, determinati, che brillano di una luce intensa e misteriosa.

«Hai bisogno di riposo», sentenzia, «è stato un periodo intenso, me ne rendo conto. Ti chiedo solo di resistere ancora qualche giorno, c'è un ultimo incontro a cui devi andare. Dopo di che potrai goderti una settimana o due di completo relax».

«Un incontro a cui devo andare? Intendi da solo?».

«È giunta l'ora per te di rappresentare la nostra società in giro per il mondo, da solo».

Signore e signori, ecco due buone notizie. Numero uno: da oggi sono indipendente. Numero due: Dorian ha detto "nostra società" e questo è solo il primo passo per la successione al trono. Calma, fingiamo estrema modestia.

«Dorian, questo mi onora, ma io...», tentenno.

«Tu farai quello che ti dico o ti prenderò a calci!».

«Ok, sei stato più che convincente», sorrido.

Dorian estrae un biglietto aereo dalla tasca interna della giacca e me lo consegna.

«Partenza domani mattina presto», mi dice parlando velocemente, «vai, colpisci e torna vincitore. Poi passa dal quartier generale, facciamo una breve riunione con il resto del team, diamo alcune direttive e finalmente potrai partire per i mari del sud. Non voglio vedere la tua faccia da schiaffi per le prossime due settimane, intesi?».

«La consideri cosa fatta, capo!», rido.

Dorian si fa scuro, si avvicina e mi mette una mano sulla spalla.

«So che credi di essere abituato a questo genere d'incontri», inizia serio, «ma questo non è un cliente come gli altri...».

Lascia la frase in sospeso e mi guarda fisso. Io non capisco, poi ho un'intuizione. Guardo il biglietto: il nome della destinazione mi gela il sangue.

«No! Non puoi farmi questo!», lo supplico.

«Calma, ragazzo mio. Ce la puoi fare», risponde.

«Ma io non...».

«Io credo in te», ha l'occhio della tigre.

Dorian mi sta mettendo alla prova. Questo è un bene e un male al tempo stesso: se centro il bersaglio mi avvicino al momento in cui lui dirà: "Ragazzo mio, tutto questo un giorno sarà tuo!"; se fallisco mi avvicino al momento in cui lui dirà: "Ragazzo mio, sei licenziato!".

«Toglimi una curiosità», mi chiede, «di cosa avete parlato tu e il dottor Zimmermann? Se posso chiedertelo, ovviamente».

«Ah, ecco... lui, io...», non so spiegargli l'accaduto.

«Tranquillo, non sono affari miei», taglia corto.

Mi prende sottobraccio, accompagnandomi all'esterno del grattacielo in cui siamo rimasti chiusi tutto il giorno. Uscendo veniamo investiti dall'aria fresca della sera.

«Ok!», dice Dorian, guardando il suo orologio, «Ti devo salutare qui: ho altri programmi per stasera».

«Donne all'orizzonte?», ammicco.

«Mi conosci bene, eh?! Vuoi unirti a noi?».

«Grazie, ma preferisco andare a riposare in albergo».

«Eh, non ci sono più i giovani di una volta».

«Stai insinuando che non ho voglia di far baldoria?».

«Lo hai detto tu».

«Eh, non ci sono più i vecchi di una volta».

«Stai insinuando che non dovrei far baldoria?».

«Lo hai detto tu».

«Ah-ah-ah. Molto spiritoso. Ti saluto».

Dorian si allontana, infilando la mano libera nella tasca dei pantaloni. Le luci di un'auto sportiva, grigia come il suo vestito, s'illuminano; apre la portiera e poggia la sua ventiquattrore sul sedile del passeggero, poi gira intorno all'auto e apre dal lato guida. Mi guarda.

«Stuart, mi fido di te. Non sbagliare!», incalza.

Non mi dà il tempo di rispondere. Il mio cenno del capo è stato più che sufficiente, a conferma che ho recepito il messaggio, neanche troppo velato, dietro alle sue parole.

* * *

La suite non è niente male, devo ammettere che Dorian ha sempre gusto nella scelta degli hotel in cui alloggiare durante i viaggi di lavoro: non è un riccone da divani zebrati e rubinetti dorati. Se solo ci penso... Brrr!

Il letto è molto comodo e il cuscino, stranamente, emana profumo di donna. Ma che stupido! È tutto "merito" mio: Jennifer, l'hostess del volo che da New York ci ha portati a San Francisco, è stata molto "gentile" con me. Il sesso in alta quota è uno dei vantaggi di questo lavoro, se si è di bell'aspetto come il sottoscritto. La toilette dell'aereo non è il massimo della comodità, devo ammetterlo, ma in fondo chi direbbe di no a una bella hostess? Nessuno!

Ho mal di testa e non so se dare la colpa al vociare delle riunioni, ai film d'azione proiettati mentre sorvolavamo gli Stati Uniti o al ronzio dei motori dell'aereo. A pensarci bene forse è il risultato del sommarsi delle tre cose, a cui si aggiungono il fuso orario e il jet lag.

Per mia fortuna, ora che sono in camera, posso godermi un po' di pace. Mi alzo dal letto e mi avvicino al giradischi; una lunga fila di vinili su una mensola sono tutti a mia disposizione. Li sfilo uno dopo l'altro... ma la scelta è quasi obbligata.

Frank Sinatra - Fly me to the moon

Il disco gracchia leggermente, poi la puntina trova il suo posto e la calda voce di Frank si spande nell'aria; io inizio a sentire i benefici della musica: i muscoli delle spalle si rilassano leggermente. Non dovrei ascoltare musica dato che ho mal di testa, ma la voce di Frank è un toccasana.

Mi sfilo la cravatta e mi tolgo la giacca; lo specchio posto sopra la scrivania riflette la mia immagine. Complimenti! Guarda come ti sei ridotto a furia di rimbalzare, come la biglia di un flipper, in ogni angolo di questo pianeta maledetto... fai schifo!

I capelli lisci, lunghi e tirati all'indietro iniziano a perdere la loro lucentezza; gli occhi, anche se di un azzurro brillante, ora sono piccoli, arrossati e cerchiati da profonde occhiaie nascoste sapientemente dal fondotinta. Non mi piace mettere il fondotinta come le signorine ma non ho scelta: chi firmerebbe contratti milionari e accordi di fusione a uno che ha la faccia da tossicodipendente? Bisogna scendere a compromessi per fare questo lavoro: come per esempio passare la propria vita tra un aeroporto e l'altro. Col tempo ci si fa l'abitudine, check-in e metal detector sono solo noiose e ripetitive operazioni burocratiche, un balletto ben orchestrato in cui ognuno deve fare la sua parte, o son guai.

Il capitolo decolli e atterraggi lo conoscono ormai tutti. Un americano medio, nella sua vita, ha preso abbastanza aerei da non subire alcuni degli effetti collaterali comuni: sbalzi di pressione, claustrofobia, nausea, vomito, paura di precipitare o morire... eccetera.

È tutto assolutamente fattibile ma è davvero disumano: non siamo fisicamente progettati, noi esseri umani, per fare questa vita maledetta.

Dopo le interminabili ore di volo per attraversare il pianeta, bisogna trascinarsi dietro il proprio bagaglio con dentro tutto l'occorrente per il manager di successo, prendere taxi, parlare con le persone più disparate, concludere affari e soprattutto, sopra ogni cosa, sopra qualsiasi cosa: non fallire, mai.

Non c'è margine di errore o distrazione, né voli cancellati, o treni in ritardo, indirizzi sbagliati, completi macchiati da cameriere distratte, malattie improvvise, vita privata: niente di tutto ciò è contemplato. Siamo robot: una routine da automa unita a un alto livello di stress. Ma non cambierei

mai la mia vita con quella di qualcun altro, mai. Il frutto di tutto questo lavoro è un meritato successo accompagnato da uno stipendio con cifre da capogiro.

Mi avvicino alla scrivania, sul tavolo c'è il mio biglietto per il paradiso. Sorrido, anche se stancamente.

You are all I long for

All I worship and adore

In other words, please be true

Frank Sinatra ha proprio ragione, questa è l'occasione che aspettavo da una vita. Bisogna festeggiare! Ci sarà sicuramente qualcosa da bere nel frigobar. Tanto offre Dorian, tutti gli extra sono a suo carico; vediamo cosa propone l'hotel, c'è l'imbarazzo della scelta, di solito.

Apro lo sportello. Una lunga fila di bottigliette di ogni forma, colore e dimensione si presenta davanti a me: ci sono superalcolici, bibite energetiche e dissetanti, acqua. Ah, trovata! Cola, la mia bibita preferita.

La lattina è fredda al punto giusto: un sorso fresco di bollicine frizzanti e mi sento rigenerato. Faccio schioccare la lingua mentre guardo fuori dalla vetrata che si affaccia sullo skyline di San Francisco. La mia città natale.

Chissà se è successo qualcosa d'interessante mentre ero in giro per il mondo. Guardo l'orologio: sono giusto in tempo per dare un'occhiata al telegiornale delle dieci. Prendo il telecomando e accendo il megaschermo posto sulla parete davanti al soffice letto da una piazza e mezza. Tolgo l'audio, non voglio che faccia interferenza con la voce di Frank, e leggo i titoli delle notizie che

scorrono in sovrimpressioni. A chi interessa ascoltare la voce della giornalista, con un seno prorompente come quello, alzi la mano. Visto? Nessuno.

Le notizie sono sempre le stesse: alcol, maniaci, droga, rapine, prostitute, pazzi, omicidi, criminalità organizzata, arresti, terroristi, pedofili, incidenti e morti. Certo che non si annoiano questi tizi, quasi quasi li invidio. Senza falsi moralismi, insomma, bene o male vivono la vita al massimo, senza freni.

Ci vuole coraggio, io non riuscirei mai a fare cose di quel genere. Sono sempre stato un fifone, fin da quando ero un ragazzino. Ricordo ancora quando svenni durante la lezione di scienze: una rana vivisezionata e io che cosa faccio? Boom, cado a terra rigido, giù disteso come un asse da stiro; almeno questo è quello che mi raccontò il mio compagno di banco quando mi ripresi. A dire la verità fu quello che riuscii a capire mentre parlava e, al tempo stesso, rideva con le lacrime agli occhi. Fu umiliante e da quel momento saltai tutte le lezioni di scienze.

Sto divagando. Il succo del discorso è questo: anche se compiono i gesti nel modo più sbagliato del mondo, io non sarei capace di fare altrettanto; pagherei, questo sì, offrirei una bella somma per avere anche solo la metà del fegato che hanno quelle persone.

Inizio a parlare come quel matto di dottore. Come si chiamava? Zimmermann, Joseph Zimmermann. Sembra quasi che quell'uomo, pazzo oppure no, sia riuscito a vedere nel profondo della mia anima; ha azzeccato quasi tutto, tranne una cosa: non potrà mai esserci nella mia vita un così radicale cambiamento. Nessun uomo sarebbe in grado di passare dal bianco al nero, così, come se niente fosse. Anche se ci sono uomini con una doppia vita, persone di cui nessuno avrebbe mai dubitato, qui entriamo nel mondo dei malati mentali: psicopatici, schizofrenici, senza contare quelli con una doppia personalità, i peggiori a mio avviso. Al sol pensiero di imbartermi in un personaggio del genere mi vengono i brividi!

Direi che è meglio non pensare più a certe cose, si è fatto tardi. Un'altra lattina di cola, poi a letto.

La sveglia! Dannazione, stavo per dimenticarmene.

Prendo il cellulare dalla tasca destra dei pantaloni. Vediamo un po'... L'aereo parte alle 07:15. A che ora la punto? Facciamo alle 05:00: in questo modo dovrei avere tempo a sufficienza per fare colazione e raggiungere l'aeroporto. Imposto una suoneria che mi svegli ad ogni costo, non si sa mai, con la stanchezza che ho potrei non sentirla.

Metto il pigiama e vado a letto. Dalla portafinestra scorgo le stelle nel cielo e lo skyline di San Francisco: è uno scenario bellissimo, credo che sia di buon auspicio, o almeno me lo auguro. Domani sarà un grande giorno per la mia carriera: da incorniciare e ricordare per sempre.

* * *

Sento una mano che mi accarezza delicatamente una guancia. Apro gli occhi: lei è sempre lì, come ogni giorno da quando mi sono risvegliato in ospedale; e di fianco a me, inspiegabilmente. Non so perché lo fa, né come ci riesca: che sia più matta di me?

«Buongiorno!», dice allegra.

«Ciao!», dolcemente.

«Dormito bene?».

«Come un angioletto, grazie alla droga».

Ops! Che battuta infelice, visti i precedenti. Allison non sembra accorgersene o forse finge molto bene.

Bussano alla porta.

«Avanti!», lei.

«Permesso!», dice la voce.

La porta si apre. Conosco molto bene l'uomo che entra.

«Sorpresa!», annuncia Dorian.

«Papà?», urla Allison.

«Papà?», chiedo.

«Papà!», urla lei andandogli incontro.

«Ciao, piccola mia!», dice Dorian, abbracciandola.

Stop! Fermate la giostra, voglio scendere. Sono più che confuso, adesso: sono andato a letto con la figlia del mio capo senza saperlo? No, aspetta! Qualcosa non torna.

«Cosa ci fai tu, qui?», chiedo a Dorian.

«Oh, anche per me è un vero piacere rivederti, ragazzo mio», risponde con ironia.

«Scusa, ma... non è un po' strano?».

«Che cosa?», dice guardando Allison in cerca di una spiegazione plausibile alla mia domanda.

«Non ci fare caso», bisbiglia lei, «sono i farmaci».

«I farmaci, un corno», protesto.

«Ops», ride lei, «credo mi abbia sentito».

«Dorian?», lo chiamo.

«Dimmi!», risponde.

«Tu sei il padre di Allison?».

«Ehm... sì, ovviamente, perché? È un problema?».

«No!», sputo, prima di portare le mani alla bocca.

Santo cielo! Cosa ho fatto? Cosa abbiamo fatto? Se Dorian scopre che ho una relazione con sua figlia, che è anche sposata, potrebbe... No, quello l'ha già fatto. Beh, potrebbe sempre uccidermi. Qualcosa comunque continua a non tornarmi: Allison Carter, Dorian Bloom. I cognomi.

«Lei è Carter», dico indicandola.

Allison mi guarda stupita.

«Di cognome», aggiungo. «Invece tu fai Bloom».

«Bloom?»», chiede Dorian.

«Sì!».

«Credo che tu sia un po' stanco, ragazzo mio».

«Andiamo, non scherzare. C'è il tuo nome su uno dei più grandi grattacieli di questa città: Bloom & Co. Inc.».

Allison dà di gomito a suo padre: il movimento è quasi impercettibile, ma lo vedo e la cosa mi irrita non poco.

«Non ti si può fregare», chiude, «vecchia volpe!».

«Vieni papà», dice Allison, «sediamoci».

Dorian prende posto sulla sedia che prima era occupata da Allison, mentre lei si siede dall'altra parte del letto, facendo attenzione alle flebo.

«Cosa ci fai qui?», chiede Allison a Dorian, «Ti credevo dall'altra parte del mondo per affari».

«Sono partito non appena ho ricevuto il tuo messaggio sulle condizioni di salute di Stuart. Come dico sempre: la famiglia prima di tutto e...».

La famiglia? Vorrà dire il lavoro, forse? Lo conosco da una vita: un imprenditore come lui non pensa ad altro.

«...e Stuart ne fa parte», conclude Dorian.

«Cosa?», chiedo stupito.

«Ho detto che fai parte della famiglia, ovviamente».

Quindi lui sa tutto. E gli va bene così? È assurdo. Dopo il modo naturale in cui ha reagito a quel che ho fatto, ora sembra contento che io abbia una relazione con sua figlia?

I conti non tornano, forse io non sarò sano di mente, ma lui di certo non lo è altrettanto...

«Bene!», riprende Dorian, «Come stai, campione?».

«Confuso, per lo più», rispondo.

«Oh, non si direbbe. Mi sembri molto lucido».

Meglio ignorare la sua ironia: vuole solo provocarmi di fronte a Allison, per farmi arrabbiare e mostrarmi peggiore di quanto non mi sia già dimostrato. Ecco il Dorian che conosco: la sua è solo una messinscena; è chiaro che non sopporta la mia relazione con Allison, sta soltanto facendo buon viso a cattivo gioco. Meglio cambiare discorso.

«Come vanno gli affari?», chiedo.

«Oh, non mi lamento», dice, «anche in tua assenza le cose stanno andando alla grande».

Gli lancia un'occhiataccia. Non molla il vecchiccio!

«Dai, stavo scherzando!», ride.

«Già!», sputo secco.

«Allison?», chiedo rivolgendomi a lei.

«Dimmi, tesoro», risponde subito.

«Potresti lasciarci un attimo soli? Sai, cose da uomini».

«Oh!», esclama guardando suo padre.

«Oh!», fa eco lui ironico.

«Va bene», conferma lei.

Detto questo, mi lancia un'occhiata un po' preoccupata e si dirige verso l'ingresso.

«Se avete bisogno», conclude, «sono qui fuori».

«Grazie, piccola mia», risponde Dorian.

Allison esce, chiudendo la porta lentamente.

«Non ci casco», inizio.

«In cosa?», chiede.

«Nel tuo giochetto».

«Quale giochetto?».

«Sei qui che fingi di fare il padre preoccupato, ma sai meglio di me che non funzionerà mai».

«Cosa? Di che diavolo stai parlando?».

«Della mia relazione con Allison».

«Mi stai dicendo che... vuoi lasciarla?».

«Tu lo vorresti, non è così?».

«Cosa? No, certo che no! È così felice con te».

«E tu? Tu sei felice che io stia con lei?».

«Che domande sono? Sì, assolutamente. Perché?».

«Niente», sputo secco.

«Stuart, da uomo a uomo: sei felice con Allison?».

«Sì, assolutamente. Lei è fantastica, ma...».

«...c'è qualcosa che non va», conclude.

Esito nel rispondere. Cala il silenzio su di noi.

«Come hai fatto a perdonarmi, Dorian?», chiedo.

«Per cosa?», risponde.

«Per quel che ho fatto e per quel che è successo a lei».

«Non so assolutamente di che stai parlando».

Deve essere successo qualcosa che non so, mentre non ero presente a me stesso. C'è un equilibrio che non potrebbe essere mai possibile in condizioni normali: Dorian mi perdona, anzi è felice che io stia con sua figlia? Allison che si prende cura di me nonostante quel che ha scoperto? No, impossibile; è un cambiamento troppo radicale. Qui ci deve essere per forza il suo zampino, non c'è altra spiegazione.

«Stuart?», mi chiama Dorian, «Sicuro di star bene?».

«No, scusami», rispondo, «sono i farmaci».

Detto questo mi porto una mano davanti agli occhi. Un gesto un po' troppo teatrale ma spero che funzioni.

Continuare a parlare con Dorian non mi porterà a conoscere la verità. Credo sia meglio accettare la situazione e fingere che vada tutto bene. In fondo non ha più molta importanza: ho i giorni contanti. Quando Cooper scoprirà che sono io il colpevole del caso della bambina di Berlino, verrò sbattuto in prigione. Mi condanneranno alla sedia elettrica. Mi domando soltanto come Allison possa avermi perdonato per quell'episodio. Spio Dorian tra le dita.

«Tranquillo, ragazzo mio», risponde, poi guarda l'orologio, «devo andare, il lavoro mi chiama».

«Grazie, Dorian», dico abbassando le mani.

«Di niente, figurati. Tornerò a trovarti».

Dorian esce e dopo pochi minuti rientra Allison.

«Stuart, ho parlato con l'infermiera, mi ha detto quel che è successo con tua madre. Vuoi spiegarmi?».

«Oh mio Dio. Ancora? Quella non è mia madre».

«Perché dici questo? Lo hai ripetuto anche ad Alan».

«Hai parlato con Alan?».

«Ho parlato con tutti quelli che sono venuti a trovarti. Anche mio padre dice che hai un comportamento strano».

«Io? È assurdo... e voi? Come fate a far finta di niente? Tu soprattutto, dopo quel che ho fatto a quella bambina».

«Stuart, quale bambina? Sei strano, sai? Non ricordi l'incidente e non mi hai chiesto niente di Marie, e...».

I suoi occhi diventano lucidi e diventa nervosa.

«Cosa c'è? Cos'ho detto di male?».

«Niente, sono io che ti devo dire una cosa, ma non so come fare. È ancora troppo presto, credo».

«Allison? Parla, per favore».

«Marie, ecco lei...».

«Lo so», la interrompo. «È colpa mia», confesso.

Allison mi abbraccia, piange e scuote la testa. Come se volesse dirmi che non è vero, che non è colpa mia. Crede a una bugia: non sa la verità e forse non la scoprirà mai.